

Recensioni libri

Paola Leonardi, Ferdinanda Vigliani, *Perché non abbiamo avuto figli*. Donne "speciali" si raccontano, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 222, € 20.

Nascere a se stesse

Il libro curato da Paola Leonardi e Ferdinanda Vigliani è particolare da tanti punti di vista: innanzi tutto è un libro *parlato*, una parola che va a collocarsi dentro la relazione tra due donne, l'intervistatrice e l'intervistata, consapevoli della portata storica del rapporto di potere tra i sessi. Sia pure in altro modo, viene ripreso l'atto di nascita del femminismo, la "pratica dell'autocoscienza", la riflessione sull'esperienza personale, l'imprevisto che può emergere dal narrarsi in presenza della coscienza vigile di altre donne. Ma è anche un libro in *controtendenza*: non solo perché sfida un tabù -l'obbligo procreativo assegnato alle donne-, ma perché ripropone il racconto del vissuto fuori dalla chiacchiera televisiva, dal gossip, dal saccheggio di vita intima che fanno i media e la pubblicità. È vero che vengono interrogate "donne speciali", percorsi di vita non comuni, perché segnati da forti passioni intellettuali, artistiche, politiche, e dall'incontro col femminismo. Ma nell'eccezionalità si può leggere ciò che è reale e possibile per tutte le donne: l'uscita dai ruoli imposti, la libertà delle scelte, il diritto a una molteplicità di manifestazioni di vita, la legittimazione al vivere per sé.

Il primo titolo pensato per il libro e poi abbandonato, *L'altra madre. Il valore della maternità*, avrebbe appiattito la ricchezza, la varietà, e soprattutto l'aspetto nuovo, inedito, delle esperienze personali di "non maternità" che vi sono raccolte. Pensare che la donna che non è stata madre biologica sia comunque madre -madre intellettuale,

madre di affetti, di cultura-, vuol dire confinarla in quello che è stato storicamente il suo destino. La donna non è mai stata vista come individuo, come persona, al di fuori di un ruolo che sembra assegnato dalla natura: quello di madre, madre anche del proprio marito e compagno, o di figlia a lui affidata. Il suo destino è costruito in relazione e in funzione dell'uomo: vivere per lui o attraverso di lui. Assente ogni idea di autonomia.

Le interviste raccolte nel libro dicono della consapevolezza nuova di sé che si è affacciata alla storia col movimento delle donne degli anni '70, della difficoltà a sciogliersi da una rappresentazione del femminile che le donne stesse hanno interiorizzato, dei sensi di colpa che si accompagnano al cambiamento, alle scelte di libertà da ruoli imposti e dalla legittimazione che al processo di liberazione ha dato il femminismo nella sua fase iniziale. L'intenzione delle intervistatrici era di far intravedere «un nuovo modello di femminilità», non legato di necessità all'essere madre, ma innanzitutto capire come mai alcune donne non hanno avuto il desiderio di diventarlo, che cosa le ha indotte a prestare ascolto a ragioni profonde, ad andare al di là di pregiudizi e convenzioni sociali, ad «attribuire valore a ciò che per altri può essere disvalore»; cosa ha fatto sì che queste donne si sentissero «complete socialmente e affettivamente realizzate anche senza prole». Nella scelta di "donne

importanti e significative" gioca tuttavia ancora l'idea dell'*altra madre*: donne che non hanno generato figli, ma i cui percorsi di vita, i cui pensieri sono stati «fondamentali per la crescita di alcune generazioni». Il riferimento alle *madri simboliche* esce dal titolo ma torna a più riprese, a partire dalla Introduzione. Le risposte sul piano teorico sono diverse, e in parte prevedibili per chi conosce la storia del femminismo italiano, ma interessante è confrontare i vissuti reali con quello che appare come un assunto preliminare: la maternità come destino, biologico o simbolico. Le interviste, i percorsi di vita singoli, raccontano una storia più complessa, diversificata, ma non tanto da non lasciare comparire tratti comuni.

Presenti in molte testimonianze sono sicuramente la "fame di libertà", il "bisogno di autonomia", la paura di rapporti fusionali, sentiti come una minaccia. Altro aspetto ricorrente è la ribellione al destino naturale, al controllo maschile sul corpo delle donne, la rabbia per l'ingiustizia, e il rifiuto dell'idea di dover "appartenere a un uomo". I vissuti che più o meno inconsapevolmente ci si porta dietro dall'infanzia, prendono una fisionomia nuova col femminismo: non solo vengono allo scoperto, ma sono sottratti alla privatizzazione e naturalizzazione che li avevano resi indicibili e immo-
dificabili. Difficile dire quanta della consapevolezza acquisita si proietti retroattivamente nella ricostruzione del proprio passato. Rileggere la

Recensioni libri

segue da p. 11

propria storia a partire da un'ottica nuova, inedita, vuol dire anche riscriverla. Il bisogno di autonomia, legato alla paura di dipendere, non si esprime solo nel non aver avuto figli, ma anche nel rifiuto di far famiglia. Molte vivono sole, altre hanno col compagno un rapporto intenso di amore e sicurezza, ma con la "giusta distanza", da cui è per molte esclusa anche la convivenza. L'amicizia è da tutte esaltata come un bene irrinunciabile. Anche in questo è evidente l'influenza del femminismo, la messa in discussione della famiglia e dei legami di indispensabilità reciproca che crea. In molti casi, la ragione della non maternità viene ricondotta all'aver avuto madri che non hanno spinto in questa direzione -un messaggio di libertà che passava attraverso le loro insoddisfazioni-, ma soprattutto al fatto di aver continuato a «sentirsi figlia», alla centralità della figura materna, per eccesso o per difetto e, di conseguenza, la paura di ripetere con una figlia un «rapporto materno soffocante».

Un rilievo particolare assume la passione intellettuale e l'impegno politico, un tratto che quasi tutte dicono essersi manifestato in loro precocemente, ma a cui il femminismo ha contribuito a dare un significato e una spinta emotiva forte: la *nascita a se stesse*.

Lea Melandri

Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la repubblica*, Donzelli, Roma, 2009, pp. 249, € 27.

Con la consueta attenzione scientifica e affettiva l'autrice continua a scavare nella storia delle donne, affrontando qui lo snodo del 1946,

ricostruendo il clima, le tensioni, le aspettative di quelle giornate in cui le italiane vanno alle urne. È la citazione di una canzone di Paolo Conte a restituirci le speranze di quel periodo quando un giovane, anche se circondato da «un paesaggio che non va: è appena finito il temporale e sei case su dieci sono andate giù», si sentiva felice con l'amata bionda perché «sulla Topolino amaranto si sta ch'è un incanto nel quarantesei». La guerra ha lacerato il quotidiano rendendo tutto incerto, fra fiamme e sirene d'allarme, come raccontano molte, ma è diffusa l'ansia di rinascita per ricostruire l'economia e fondare il nuovo stato democratico, fra tensioni e rancori non sopiti, cercando di liberarsi dal retaggio del mito fascista, problema tragicamente attuale. Attraverso le parole di scrittrici, partigiane, documenti dell'associazionismo femminile e dei partiti politici, l'autrice restituisce la novità di un elettorato femminile insieme alle preoccupazioni e ai pregiudizi. Per diverse donne, almeno dalla seconda metà degli anni venti, si erano «profilate quattro possibili vie: il carcere, il confino, l'emigrazione oppure il silenzio». Dopo la Resistenza, con la partecipazione alla lotta antifascista come momento del passaggio dal privato al pubblico, poter fare politica, significò «tornare a vivere, a pensare, ad agire», nonostante gli assillanti problemi quotidiani. E tuttavia la figura di Agnese del romanzo di Viganò, «figura materna per eccellenza, diviene il modello» predominante nella società e nei partiti.

Nonostante il clima di sfiducia che emerge verso le donne che votano, si registra, grazie anche all'impegno delle associazioni e di giornali come «Noi donne», una partecipa-

zione numericamente importante: «La parola alle donne», titolava un quotidiano. Era un evento che - sottolinea Gabrielli - infrangeva «una concezione del diritto di cittadinanza quale territorio maschile fondato su un concetto di uguaglianza improntata al principio dell'omologazione», permettendo alle donne di invadere «l'arena pubblica declinata rigorosamente al maschile».

Alba de Céspedes giudica quel giorno come il segno di una libertà finalmente raggiunta, dopo un periodo in prigione per «aver detto liberamente» quello che pensava, e Sibilla Aleramo racconta della commozione - seguita all'attesa di «tre ore e mezzo pigiata fra la folla» - nell'aver deposto nelle urne le due schede, quella per il referendum e quella per la Costituzione.

Con le pagine finali dedicate alle propagandiste, consigliere, costituenti, l'autrice sottolinea come il parlare in pubblico fu una prova per tutte: le elette, pur nella fatica - riservata solo a loro in quanto donne - di conciliare politica e famiglia, si impegnavano anche costruendo un rapporto con le elettrici, mentre i rotocalchi si limitavano a descrivere abbigliamento e comportamento esteriore (così ad esempio «le comuniste in genere erano in vesti chiare» e Bianca Bianchi, socialista, portava «i capelli fluenti e sciolti sulle spalle») pubblicando vignette denigratorie con luoghi comuni. Nonostante il loro slancio, la conclusione è comprensibilmente amara, se si tiene conto - mette in rilievo Gabrielli - della difficoltà della Repubblica fin dall'inizio a riconoscere alle donne la possibilità di rappresentarla, «facendo così della democrazia italiana una democrazia incompiuta».

Clotilde Barbarulli